

LA PREGHIERA CRISTIANA NELLO SPIRITO SANTO

Riflessioni di
don Claudio DOGLIO

Incontro n° 7 del 15 gennaio 1998

Preghiera di introduzione

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra, dacci oggi il nostro pane quotidiano e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non ci indurre in tentazione ma liberaci dal male. Amen!

O Padre, che con il tuo Spirito di adozione ci hai resi figli della luce,
fa' che non ricadiamo nelle tenebre dell'errore
ma rimaniamo sempre luminosi nello splendore della tua verità.

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo,
com'era nel principio e ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen!

Maria, sede della Sapienza, prega per noi!

“DACCI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO” DALL'ANGOSCIOSA PREOCCUPAZIONE ALLA FIDUCIA DELLA DIPENDENZA

Siamo arrivati, nella nostra meditazione sul “Padre nostro” a riflettere sulla domanda: “Dacci oggi il nostro pane quotidiano”.

Passiamo dalla prima alla seconda parte; la prima, abbiamo visto, è caratterizzata da tre desideri riguardanti realtà divine: il tuo nome, il tuo regno, la tua volontà.

Nella seconda parte, invece, l'attenzione viene orientata alla nostra realtà.

Il passaggio è segnato proprio da una piccola inserzione che viene aggiunta alla domanda “Sia fatta la tua volontà” “come in cielo così in terra”: vengono nominati il cielo e la terra, segnando quasi il passaggio dal cielo alla terra, dalla realtà di Dio, rappresentata dal cielo, alla realtà terrena in cui noi siamo pienamente inseriti; e c'è questo rapporto di somiglianza: “come avviene in cielo, così desideriamo che avvenga in terra”.

Questa aggiunta non riguarda solo la terza domanda ma tutte e tre le prime domande, allora potremmo ripeterla tre volte: “sia santificato il tuo nome come in cielo così in terra”, “venga il tuo regno come in cielo così in terra”, “sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra”. Significa: come in cielo è glorificato il nome di Dio, non nel senso che gli angeli glorificano e santificano ed allora anche noi dobbiamo imitare loro ma, come nella realtà divina il nome di Dio è santo così noi desideriamo mostrarlo nella sua autentica realtà in

questo mondo concreto; come il progetto di Dio di regnare sull'universo è pienamente attuale nella sua realtà divina, così noi desideriamo accogliere questo regno per lasciarci portare alla pienezza; come Dio compie la sua volontà, il suo progetto si realizza, così noi desideriamo realizzarlo. Non si tratta di "permettere" a Dio di fare quello che vuole, non siamo noi che gli diamo il permesso né che gli diamo l'ordine di fare quello che vuole: in realtà noi accordiamo la nostra partecipazione, cioè ci diciamo disponibili a compiere la sua volontà, chiediamo al Signore la grazia della disponibilità, ciò che è vero in lui diventi vero in noi, quello che è il suo progetto si realizzi; ed ecco l'altro aspetto della nostra preghiera, l'altra faccia della medaglia: la terra, la nostra realtà contingente segnata dal limite, dal bisogno e dal male - e difatti la seconda parte è caratterizzata proprio da elementi negativi: i peccati, la tentazione, il male.

Al centro troviamo la quarta domanda: "Dacci oggi il nostro pane quotidiano" – su sette domande la quarta è quella centrale, separa le prime tre dalle altre tre, è il perno su cui ruota tutta la preghiera del "Padre nostro", è quella che segna il passaggio dal desiderio alle domande concrete; le prime tre sono desideri, sono grandi aneliti del cuore umano che tende alla pienezza e alla perfezione, mentre le altre quattro sono autentiche domande che chiedono qualche cosa per la nostra situazione.

Il passaggio avviene anche fra il "tu" e il "noi", fra l'attenzione rivolta a Dio e l'attenzione rivolta completamente a noi, non a me in quanto singolo ma a noi in quanto comunità.

La domanda centrale, il perno su cui ruota tutta la preghiera, è incentrata sul "pane" e richiama l'idea del mangiare; è importante che ci soffermiamo su questo tema proprio per valorizzare l'importanza biblica che ha il mangiare nella rivelazione. Non si tratta semplicemente di un fatto fisico o biologico a cui siamo costretti per la sopravvivenza, il mangiare ha sempre delle connotazioni psicologiche, relazionali, sociali; diventa un momento della vita dell'uomo con una profondità di significato particolare proprio perché, all'interno della nostra esperienza umana, il mangiare riveste un significato particolarmente importante. È interessante notare come difficilmente riusciamo a concepire una festa senza qualcosa da mangiare, il concetto di festa è legato al cibo; anche volendo astrarre – e non essere così gretti e legati a questi elementi materiali – di fatto la festa comporta qualche cosa da mangiare: è difficile inaugurare una casa, finire un lavoro o iniziare un'attività senza un legame con il cibo, un brindisi semplicemente.

Mangiare è strettamente legato all'ospitalità: un gesto concreto di ospitalità comporta innanzitutto offrire qualcosa, anche una semplice caramella, eppure l'offrire qualcosa da mangiare o da bere diventa un segno di accoglienza della persona.

Il mangiare comporta antropologicamente, cioè per quanto riguarda l'esperienza dell'uomo, il contatto con l'elemento materiale esterno per cui noi introduciamo nella nostra persona delle cose esterne a noi e le assimiliamo, le facciamo nostre; ma nello stesso tempo il cibo, al di là dell'elemento festoso e sociale - oltre all'immagine del dominio per cui noi prendiamo qualcosa che non ci appartiene e lo facciamo nostro assimilandolo e quindi dimostrando il nostro potere di controllo e di dominio - il cibo è anche la spia della nostra debolezza, del nostro bisogno, della nostra dipendenza, perché abbiamo fame: non mangiamo per divertimento quando ne abbiamo voglia, ma siamo costretti a mangiare perché abbiamo dei ritmi e l'orologio interno avvisa che è ora di mangiare e bisogna mangiare, e anche con uno sforzo per superare queste esigenze fisiche ad un certo momento se non si cede si muore.

Il cibo in qualche modo ci ricorda la nostra dipendenza: come, noi, persone "spirituali" così nobili e grandi dobbiamo dipendere dal pane? La nostra vita, la nostra intelligenza, la nostra coscienza "dipendono" dal cibo: non è sufficiente, eppure nella nostra grandezza noi siamo dipendenti da questo, ne abbiamo bisogno, è una questione di vita o di morte, escludendo il cibo la nostra vita non sussiste.

Partendo da queste osservazioni concrete, e da altre che potremmo aggiungere, noi

notiamo come nella trama biblica la storia della salvezza sia proprio connotata nei momenti essenziali dall'elemento cibo. Prendo come riferimento tre momenti essenziali; molti altri se ne potrebbero considerare ma sono in più, questi tre sono quelli fondamentali.

La storia dell'umanità, nel racconto biblico, inizia proprio con un problema di cibo, la legge di Dio viene esemplificata in base al mangiare: "Di tutti gli alberi del giardino puoi mangiare, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non mangerai altrimenti morirai"; la donna e l'uomo mangiano dell'albero della conoscenza del bene e del male e in questo modo rompono l'armonia fra l'umanità e Dio, è quello che chiamiamo il peccato originale. Il racconto è fortemente simbolico e teologico, non è un semplice fatterello di cronaca, però dietro al racconto noi troviamo l'indicazione teologica della ribellione dell'uomo, l'autosufficienza superba dell'uomo che vuole essere arbitro del bene e del male, indipendente da Dio, e la colpa che dà origine ad ogni peccato, quell'atteggiamento di superbia orgogliosa, viene raccontata con l'immagine del mangiare.

Nella pienezza dei tempi, il centro della rivelazione di Gesù si concreta in una cena, è la cena eucaristica; l'elemento fondamentale della salvezza, che è la morte e risurrezione di Gesù, viene rappresentato realmente da un banchetto dove i discepoli mangiano: Gesù sceglie di lasciare il ricordo reale di sé nella forma del pane e del vino, da mangiare e bere, non da guardare: "Prendete e mangiate, prendete e bevete". È all'interno di questa cena festosa ebraica che Gesù istituisce l'eucaristia, ponendo proprio il segno antitetico dell'obbedienza rispetto alla disobbedienza, del nuovo mangiare rispetto all'antico mangiare; al peccato di Adamo si contrappone l'obbedienza del Cristo e nell'eucaristia, attraverso la simbologia del cibo, c'è anche il richiamo all'atteggiamento fondamentale dell'uomo che qui viene corretto, non come l'atteggiamento di chi prende e domina ma l'atteggiamento di chi offre e dona se stesso: "Questo è il mio corpo dato, questo è il mio sangue versato, **per voi**". È l'atteggiamento di chi si dà da mangiare.

In questa serie, nella tradizione biblica, si parla anche dell'evento escatologico, finale: la meta, il punto di arrivo nell'incontro definitivo con Dio, e proprio per richiamare l'immagine della festa, della famiglia che si riunisce nella grande festa finale - che poi è quella iniziale - è il banchetto escatologico: "Il Signore ci accolga alla mensa celeste, ci conduca al banchetto nel regno dei cieli". C'è l'immagine del paradiso come quella di un banchetto; non s'intende dire che è così, ma è **come**, ha le caratteristiche festose di un pranzo di famiglia con gli elementi positivi ed escludendo tutti quelli negativi che possono esserci nella nostra esperienza.

Vedete come il "mangiare" non è allora un semplice fatto fisico ma diventa un indizio della nostra esperienza umana e della nostra dimensione religiosa, di persone che si rapportano con Dio. Il pane, proprio inteso come cibo, sintesi ideale del cibo, richiama tutto questo, e nel cuore del "Padre nostro" la domanda "Dacci oggi il nostro pane quotidiano" intende richiamare tutta questa dimensione, umana e teologica.

L'ordine delle parole nel testo originale greco non è uguale a quello della traduzione in lingua italiana. Forse è importante riprendere questo ordine ricordando il testo in latino che manteneva lo stesso ordine del greco: "*Panem nostrum cotidianum da nobis hodie*", "il pane nostro quotidiano dà a noi oggi"; la prima parola è "pane", e "pane" riassume in sé tutto il senso del lavoro, della fatica, dell'impegno. Nella liturgia eucaristica, presentando il pane, diciamo che è "frutto della terra e del lavoro dell'uomo": è un frutto, non semplicemente spontaneo, è frutto del lavoro; in un panino c'è il lavoro di molte persone, perché per fare un pane ci vogliono nove mesi dal momento della semina al raccolto, la macina, dalla farina l'impasto, e poi il fuoco e infine il pane. Ma dalla semina al raccolto ci vogliono nove mesi; è un'osservazione fatta da un personaggio di Silone in "Vino e

pane” che nota: “anche per fare il vino ci vogliono nove mesi, proprio come per fare un uomo”. Quel pane e quel vino che diventano l’uomo Gesù Cristo richiamano in sé un cammino, un tempo di lavoro, con tutta la simbologia che il pane comporta: la semina, la morte, l’inverno, l’attesa, la germogliazione, la maturazione, la mietitura, la raccolta, poi la trebbiatura, la macina, l’impasto, poi la cottura e poi il trasporto finché arriva in tavola e un panino è un panino; eppure ha dietro una storia di tanti uomini, di tante donne, di fatica, di lavoro. Diventa il segno di tutta l’operosità, di tutto il lavoro, è la cifra sintetica di tutto ciò che l’umanità fa, ma nello stesso tempo diventa il segno della fatica, è il pane di sudore, è il segno della fatica che facciamo ed inoltre è il segno del bisogno che abbiamo: abbiamo bisogno di pane e ciò che facciamo noi è prodotto nostro, del nostro sudore, del nostro impegno, ma nello stesso tempo è esigenza nostra, ne abbiamo bisogno.

Mi sono domandato a lungo perché ci fosse quell’aggettivo possessivo “nostro”, che di per sé è inutile: “il pane nostro quotidiano dallo a noi oggi”; poi ho trovato nei Padri una risposta che mi sembra interessante, mi ha convinto e ve la presento: perché chiedere al Signore che ci dia il pane “nostro”, ci dà forse il pane degli altri? C’è una ridondanza: “a noi il nostro”; quell’aggettivo possessivo dice che l’abbiamo fatto noi, dice che è “nostro” in quanto è opera del nostro lavoro, della nostra fatica, delle nostre mani, e in quel piccolo particolare il Signore condensa un insegnamento prezioso: non ci insegna a chiedere la manna dal cielo, cioè prescindendo dal nostro lavoro, ci insegna a chiedere il pane “nostro”, il pane “che facciamo noi”. Allora ci sono insieme queste due osservazioni: siamo noi a fare il pane, eppure è lui a darlo, se noi non lo facciamo lui non ce lo dà dal cielo. Provate a stare in casa fermi senza lavorare e senza comprare e dite tante volte il “Padre nostro” per vedere quanto mangiate; questa è una banalità verificabile, ma vale anche per il resto, vale per il regno e per la volontà; chiedere il pane non significa aspettare che il cibo piova dalle nuvole. Una volta un cronista aveva trovato un arabo disteso sotto un albero carico di fichi, un albero splendido, ricchissimo di frutti maturi e commentò con quell’uomo lì sdraiato dicendo: “Ottima annata, vedo che l’albero è carico di frutti.”; l’arabo rispose: “Ah! Pessima annata!”, il cronista replicò: “E perché mai?” e l’arabo: “Ah! Dio non ha mandato il vento che faccia cadere i frutti! È un peccato che ci sia un albero così carico e che manchi il vento per far cadere i frutti!”.

Un’immagine di fatalismo o di rassegnazione non è quella di Gesù; con la sua preghiera invece, nello stesso tempo, mentre ci insegna a lavorare per fare il pane ci insegna anche a riconoscere questa nostra dipendenza, perché l’altro aspetto potrebbe essere quello della presunzione di chi fa da sé: “Io sono capace di farlo da solo il pane, non te lo chiedo, perché ho i mezzi per farmelo!”.

Siamo di nuovo nella sintesi simbolica: attraverso il pane noi riassumiamo tutta la nostra esistenza in relazione con Dio: aspettiamo che piova tutto da lui? Oppure siamo in grado di fare tutto da noi? I due estremi assolutizzati sono sbagliati e la via corretta è quella che li mette insieme, non cinquanta e cinquanta, ma totalmente insieme nelle loro posizioni, anche contrarie.

S. Ignazio insegnava ai suoi: “Fai tutto come se tutto dipendesse da te, ma ricordati che tutto dipende da Dio”. In ogni attività il nostro impegno è necessario al cento per cento perché tutto dipende da noi, e se noi non facciamo qualcosa resta qualcosa da fare; tutto dipende da noi, è nostra responsabilità, però facciamo tutto nella convinzione che tutto dipende da Dio. Sono quelle formule che sembrano contraddittorie ma che caratterizzano proprio una fede “cattolica”, cioè che comprende l’universo, la totalità, e non separa gli elementi.

Al “pane nostro” viene aggiunto un aggettivo, nell’originale greco è un aggettivo molto strano che si trova solo qui in tutta la letteratura greca e quindi non si riesce bene a capire che cosa voglia dire: l’aggettivo è “*epiusion*” e lo si traduce con “quotidiano”, però non siamo sicuri che questo sia il significato. Veramente, la volgata di S. Girolamo non traduceva “*cotidianum*” ma rendeva con un termine strano, “*supersubstantialem*”: “*panem*

nostrum supersubstantialiam da nobis hodie”; “*sovrastanziale*” è la traduzione letterale del termine greco “*epiusion*”, “*che sta sopra la sostanza*” e cosa vuol dire? Molti Padri della Chiesa hanno inteso questo come l’eucaristia e il riferimento non sarebbe al pane normale sulla mensa ma al pane sovrastanziale che è il corpo di Cristo; gli esegeti non sono d’accordo con questa interpretazione perché la preghiera è troppo universale e radicata nell’esperienza umana per avere una connotazione sacramentale e liturgica così specifica. Allora la soluzione potrebbe essere questa: è stato coniato un neologismo in greco dalla prima comunità cristiana per rendere un’espressione aramaica o ebraica che dice “il giorno che viene”, cioè “dacci il pane per il giorno che viene”, nella quantità giornaliera, non la scorta per una settimana ma quello che serve per oggi. Non è da escludere che l’aggettivo “*epiusion*” contenga un riferimento alla manna secondo il racconto che troviamo nell’Esodo al capitolo 16°; in quel caso il narratore biblico presenta proprio delle regole simboliche, la manna va raccolta solo per un giorno e se se ne raccoglie di più, il giorno dopo la manna è andata in putrefazione: diventa un monito contro l’accumulo dei beni, chi ne raccoglie tanta non può usarla, chi ne raccoglie poca non ne è privo e al venerdì c’è doppia razione per rispettare il sabato, e quella raccolta il venerdì è ancora buona. È un racconto molto semplice, quasi ironico, con cui il narratore vuole esprimere questa idea di una fiducia in Dio che provvede il cibo oggi per oggi, a domani ci penserà lui: l’idea che mi metto a posto per i prossimi anni è una mancanza di fede.

“Dona a noi”, alla comunità non a me, “Dona a noi”, anche quando prego da solo chiedo il “pane nostro” non mio, e lo chiedo per noi, quindi entro in un’ottica comunitaria, non riesco a pregare il Padre nostro in un’ottica individualista: la preghiera di Gesù è una preghiera comunitaria e io chiedo il pane “per noi”, “oggi”. A Gesù piace questo avverbio di tempo ed è un elemento importante che dice l’attualità della salvezza: non ieri e neanche domani, “oggi”; la salvezza si realizza oggi, la salvezza, l’intervento di Dio è una realtà attuale, presente, oggi.

Allora è importante questo riferimento al tempo: “dacci oggi il pane che basta per oggi” ed è forse questa la chiave di lettura per comprendere il senso centrale che ha questa preghiera all’interno del “Padre nostro”; direi che si tratta di un passaggio dall’angosciosa preoccupazione alla fiducia della dipendenza, ed è lo Spirito di Dio che crea in noi questo passaggio, che crea in noi l’atteggiamento della fiducia, capace di superare una situazione di preoccupazione, di angoscia.

Nel discorso della montagna troviamo proprio delle indicazioni specifiche su questo atteggiamento; nel Vangelo secondo Matteo troviamo delle precise istruzioni di Gesù su questo atteggiamento: Gesù intende escludere la preoccupazione, non esclude l’impegno, la ricerca, l’attività umana, il lavoro. Leggiamo: “Per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Perché vi affannate per il vestito? ... Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta” (Mt 6, 25 . 28 . 31÷33). Notate che c’è un riassunto del “Padre nostro”? Viene nominato il Padre che è nei cieli, viene detto di cercare il regno di Dio, di fare la sua volontà, poi il resto viene: non dice di non lavorare, di non fare nulla, esclude l’angoscia della preoccupazione, l’affanno dell’incertezza e insegna invece l’atteggiamento della fiducia filiale: “Il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. ... Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena” (Mt 6, 32 . 34). Allora l’attenzione viene portata all’oggi, oggi c’è il problema, domani vedremo; oggi affrontiamo il problema di oggi e facciamo tutto quello che possiamo per risolvere il problema di oggi, quello che sarà domani non lo sappiamo. E l’atteggiamento con cui affrontiamo il domani è

l'atteggiamento della fiducia, non sconsiderata, ma è l'atteggiamento di chi si fida del Padre. Chiedere il pane quotidiano oggi significa mettersi in questo atteggiamento di fiducia e di dipendenza.

C'è un altro episodio che troviamo nel Vangelo di Luca, dove un ricco, la cui terra aveva prodotto abbondantemente, progetta di fare nuovi granai e quando ha messo tutto al sicuro conclude con questo ragionamento: "Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia. Ma Dio gli disse: Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita" (Lc 12, 19-20); la stoltezza sta proprio nella presunzione di sicurezza. Avevamo detto prima che bisogna essere sicuri e fiduciosi, ma quando la fiducia è riposta in Dio: quando la fiducia è riposta nel fatto che ho i granai pieni e sono sicuro per molti anni perché non mi manca da mangiare, sono semplicemente stupido perché non ho fatto i conti con la mia realtà di dipendenza, non dipendo solo dal cibo. Allora, l'atteggiamento saggio è proprio quello del superamento dell'attaccamento ai beni materiali, al dominio, alla garanzia di me stesso in base al possesso: è l'atteggiamento della disponibilità, è la collaborazione generosa, è la solidarietà con cui io posso condividere il cibo; e il cibo diventa festoso quando è condiviso. Ed è proprio quell'atteggiamento fondamentale del Cristo che ha legato all'eucaristia il dono della sua vita: quel pane che noi mangiamo – e mangiare il pane eucaristico è il più alto atto di culto che noi facciamo – è l'atto di donare la vita, di dare se stesso; allora l'eucaristia diventa la sintesi di tutta questa teologia del cibo ed è l'esempio fondamentale del Cristo che dona la propria vita e, attraverso quel "mangiare", comunica a noi la fiducia nel Padre e la solidarietà con i fratelli. "Dacci oggi il nostro pane quotidiano" può diventare la preghiera con cui chiediamo allo Spirito di Dio di farci passare dall'angosciosa preoccupazione per tanti nostri problemi a quella serena fiducia di figli che fanno tutto quello che possono e poi sono tranquilli come un bambino in braccio a sua madre perché si fidano del Padre che è nei cieli.